

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 22 novembre 2017

Testo di riferimento: J. Carrón, All'inizio non fu così!, suppl. a Tracce-Litterae communionis, ottobre 2017, pp. IX-XVI.

- *Liberazione n. 2*
- *Give me Jesus*

Gloria

Veni Sancte Spiritus

Solo chi cresce pian piano nella consapevolezza di ciò che abbiamo cantato nella prima canzone – «Non mi basta stasera / un libro, una canzone / o un amore di donna» (C. Chieffo, «Liberazione n. 2», in *Canti*, Soc. Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, pp. 243-244) – può alzarsi alla mattina – «In the morning when I rise» («Give me Jesus», in *ibidem*, p. 330), quando mi sveglio al mattino – domandando l'Unico che può rispondere a questa attesa.

«Che cosa ci rende così poveri?», domanda una persona che non ha potuto venire perché abita lontano. «Mi ha molto provocata l'ultima Scuola di comunità, perché si spiegava che cos'era la povertà: “Stava accadendo qualcosa in cui si imponeva la Sua presenza. Era questo che ridonava l'atteggiamento del bambino”, cioè questa consapevolezza di sé come povertà. È stato come un pugno nello stomaco, perché io l'atteggiamento che hai descritto credevo di averlo un po' per predisposizione naturale, come se fosse una cosa un po' innata. Invece tu dici che è l'avvenimento che accade che ci ridona questo atteggiamento». In parte è vero: veniamo al mondo così, come bambini, ma nel tempo, come vediamo per esperienza, decadiamo. E per questo abbiamo bisogno di qualcuno che ci rimetta in quell'atteggiamento del bambino, in quell'atteggiamento di povertà. E questo le fa urgere la domanda: «Vorrei veramente capire meglio come accade questo “punto misterioso” della povertà. Ti prego di approfondire questo». Che rapporto c'è tra questo avvenimento e la povertà?

Un giorno sono arrivata a sera molto triste e amareggiata per una situazione particolare successa al lavoro. Nel desiderio di difendere i diritti di una persona, e ciò che era giusto, mi sono data da fare, ho cercato strategie. La sera, stanca, prendendo in mano la Giornata d'inizio anno ho letto: «Il punto di partenza del cristiano è un Avvenimento. Il punto di partenza degli altri è una certa impressione delle cose» (p. IX). Per me in quel giorno l'Avvenimento non è stato neppure l'ultimo dei miei pensieri. Non c'è stato proprio! Questo mi ha fatto domandare di capirne il significato e perché non mi fosse neppure venuto in mente.

Capite? È innato quell'atteggiamento, ma possono capitare delle giornate in cui neanche ci viene in mente, perché non siamo in un atteggiamento di povertà. Storicamente accade così.

Quel giorno avrei proprio voluto mettere in difficoltà certe persone! Facendomi queste domande mi sono accorta di questo: capitano circostanze, anche molto più faticose e problematiche, in cui mi trovo aperta e disponibile al Mistero, carica di una domanda, nel desiderio di capire cosa si stia affacciando nella mia vita e cosa mi chieda; affrontandole, non mi sento stanca, non sono affranta, anzi, mi trovo più certa di chi sono e di Chi conduce la mia vita, certa che c'è un bene per me di cui sto già partecipando. La differenza nel modo di affrontare le circostanze sta nel fatto che in alcune mi ritrovo totalmente disarmata e l'unica posizione possibile è la domanda. Sono povera. In altre io so già cos'è giusto, cosa bisogna fare, quindi non domando, anzi, neppure ci penso, fino a quando accade qualcosa, come la lettura della Giornata d'inizio anno, che introduce un altro criterio. Aver compreso questo ha aperto uno squarcio sul significato della povertà. Ho visto la relazione tra povertà e Avvenimento. Solo un animo bisognoso, aperto, può riconoscere l'Avvenimento che sta accadendo ora.

È interessante che cominciamo a scoprire queste cose che ci siamo detti nella Giornata d'inizio anno, e non semplicemente come formule da ripetere, ma come qualcosa di significativo per la vita. Perché? Perché affrontandole – come dici – con questa povertà, affrontiamo le circostanze e le sfide di ogni giorno con una domanda. Invece quando affrontiamo le stesse circostanze senza questa apertura, come un “già saputo”, questo ci stanca. Questa apertura è fondamentale, perché ci aiuta a cogliere quando l'Avvenimento sta succedendo e quando no. Abbiamo delle spie, dei sintomi che qualcosa non funziona. Quando c'è questo atteggiamento di apertura «mi trovo più certa di chi sono e di Chi conduce la mia vita». La questione è come ci viene ridonata questa povertà – dato che, anche se in un certo modo è innata, la perdiamo lungo la strada –: ci viene ridonata esattamente come è avvenuto a te durante la Giornata d'inizio anno, che ha fatto entrare in te uno sguardo nuovo.

Proprio su questo punto mi ha scritto una persona dall'estero, raccontando che cosa capita quando uno è determinato da questo Avvenimento. Questa persona ha subito un torto veramente grave sul lavoro e a una persona che lavora con lei non è sfuggita la modalità nuova con cui ha affrontato quella situazione. Infatti le dice: «Da quando ti ho visto reagire così [una novità che si tocca, che si vede, non è qualcosa che ci si immagina, non la invento io, non la genero io con il mio sguardo; quella collega non aveva con lei un rapporto particolarmente stretto, ma da quando l'ha vista così] non ho potuto togliermelo dalla testa», anche se non capiva perché. Finché, a un certo punto, se ne è resa conto: aveva tutto, «due belle figlie, un buon compagno di strada, un certo benessere economico, salute, viaggi, ma mi mancava qualcosa», qualcosa che la persona che l'aveva colpita «aveva in abbondanza, da vendere»; e proprio questo l'aveva sorpresa, fino al punto di pensare di essere pazza. E poi si domanda: «Ma sono pazza veramente?». E si risponde: «No». Poi l'amica della lettera ha cominciato ad avere un rapporto con lei, l'ha invitata a qualche assemblea di Scuola di comunità sugli Esercizi, poi le ha dato il libretto degli Esercizi, che ha letto praticamente in una notte, dicendole di non essere riuscita a smettere di leggere perché «ogni parola era proprio per me». Poi è stata invitata alla Giornata di inizio anno e tutti erano colpiti dal cambiamento che stava succedendo in lei; perfino i suoi alunni, oltre al marito e alle amiche, tanto che le chiedevano: «Ma che cosa stai prendendo?!». E altri amici hanno cominciato a seguirla, e anche per la nostra amica è stato come un nuovo inizio. Che cosa rende così diversa una persona da perturbare (un verbo molto bello che usa Giussani per descrivere in che cosa consiste un cambiamento) l'ambiente, fino al punto che tutti la guardano? E questo ha colpito perfino la persona che ha generato quel cambiamento, scrive infatti: «Questo ha fatto ricominciare anche me daccapo, mi restituisce la semplicità dell'inizio. Perché mi contagia. Desidero stare con lei [la collega], perché vedo accadere Cristo nel suo volto, nel suo stupore, nella sua gioia, mi commuove e mi contagia, così quando ci incontriamo torno a casa sempre cantando, letteralmente, ed è facile dire “Tu”, diventa sempre più facile. L'altro giorno nel gruppetto di ripresa della Scuola di comunità siamo entrati in un modo e usciti in un altro, tutti contenti. Era evidente che Cristo era presente lì, accadeva lì e contagiava anche noi, accadeva anche in noi perché Lo stavamo vedendo accadere. Bisogna solo stare a vederLo. Percepisco che, come dici nel testo del libretto [degli Esercizi], possiamo assumere una posizione diversa di fronte a ciò che accade [attenzione, perché questo è un suggerimento fondamentale], come dicendo: “Bene, che bello il suo inizio!”, e immediatamente dopo analizzarlo, confrontarlo con il proprio inizio, guardando il fatto come se fosse la tappa di un processo, invece di guardarlo per quel che è [invece di guardare che cosa sta succedendo, invece di essere presi dallo stupore; noi subito ci spostiamo, invece di immedesimarci con quel che accade e di restare là dove accade; per questo risulta tante volte così facile dimenticarsi di ciò che è accaduto]. Come è difficile [invece] sottrarsi al contagio, se uno guarda [Giussani dice: se uno fissa – fissa! – lo sguardo sul Suo accadere]. Mi ricorda anche la frase così nota fra noi: “Cercate ogni giorno il volto dei santi”. Che è una cosa semplicissima. All'inizio fu così! Questo è ciò che volevo raccontarti. Sullo sfondo della mia vita c'è sempre una felicità piena di gratitudine, accada quel che accada, perché nel rapporto di amore con Cristo ho già tutto, ma il Signore mi dona la possibilità di cominciare di nuovo a partire dall'incontro di una insegnante uscita dal campo di battaglia dove mi hanno fatta a brandelli. È immenso. Sorprendente». Noi stiamo nel reale per vedere

questo; siamo «in uscita» (come ci invita a fare papa Francesco) per vedere questo. Perché siamo noi a guadagnarci attraverso quello che il Signore fa succedere davanti a noi. È contagioso, vero?

Ciao.

Tu da chi sei stata contagiata?

Da mia figlia. Sono reduce da un paio d'anni un po' duri, e ora che sembra che le cose, quelle serie, stiano un pochino andando a posto, sopraggiunge una fatica economica mai vista prima. In questo periodo, ciò che mi ha dato la forza di non smettere mai di affidarmi a Dio, e soprattutto di fidarmi di Lui, è stata mia figlia, adolescente, che con le fatiche di una salute un po' altalenante non ha mai smesso la sera di mettere accanto al suo letto il suo rosario fucsia, come a richiamarmi, come a dire: «Mamma, affidiamo tutto a Lui la sera nelle nostre preghiere». Cosa il Signore le riservava io non potevo sapere, era qualcosa proprio per lei. A scuola ha conosciuto Gioventù Studentesca, e grazie ad alcuni insegnanti ha sperimentato proprio lì l'abbraccio di Gesù, ha fatto un incontro decisivo. Certo, perché quando ti innamori di Gesù perdi la testa, è una cosa inspiegabile che io sperimento e vivo come una grazia. Ora sto iniziando anch'io ad andare a Scuola di comunità, spinta da questa splendida adolescente che mi ha detto: «Mamma, devi provare la bellezza che si vive con questa compagnia». Ora ciò che mi stupisce più di tutto sono questi rapporti forti di amicizia, che ho visto e vedo con i miei occhi; anzi, non appena di amicizia, ma proprio di fratellanza, e questa cosa mi colpisce molto. Quindi non posso che essere grata al movimento per l'abbraccio fraterno che ha dato a mia figlia e che sento forte anche su di me.

A volte ci viene portato direttamente a casa! Basta riconoscerlo. Eppure sorge la domanda: ma questo è avvenimento o è sentimentalismo? Come mi domandano spesso: come distinguere se si tratta solo di un contraccollo sentimentale (che comunque è sempre presente in qualsiasi avvenimento) oppure se si tratta di un Avvenimento? Una persona che non poteva essere presente mi scrive: «Io riconosco l'Avvenimento cristiano oggi solo quando vedo, in quanto sta avvenendo, i tratti inconfondibili di Gesù, cioè riconosco che quanto sta avvenendo è reso possibile da Gesù di Nazareth, nato duemila anni fa da Maria, morto e risorto e vivo oggi, perché [perché? È vivo oggi perché lo dice lei? No!] altrimenti quella cosa [che vede accadere] non sarebbe umanamente possibile. E non è detto per forza che debba trattarsi di una cosa eccezionale, può essere anche un semplice gesto», ma la questione è che – pur banale – è talmente oltre ciò che è possibile alle forze umane che documenta i tratti inconfondibili di Gesù.

Io ci tengo a ringraziarti per il cammino che mi stai facendo fare e in due parole volevo dirti come mi sta cambiando. Da qualche anno l'appartenenza al movimento ha veramente cambiato il modo in cui io mi guardo. Appartenere alla Fraternità sta diventando il legame sempre più profondo che ho e che mi libera dalle immagini, sia mie sia di chi ho intorno. Mi sto accorgendo che la mia identità passa proprio da quell'appartenenza. Nell'appartenenza alla Fraternità io scopro, in modo inaspettato, chi sono io, come sono fatta. Per anni ho sofferto tanto proprio per adeguarmi a delle immagini, sia mie sia degli altri, finché a un certo punto non ho incontrato qualcuno che parlava di me in modo proporzionato ai desideri che avevo, e io mi sono accorta che quella ero io, perché ero descritta in modo vero, senza che io mi dovessi adeguare a niente e senza censurare niente. L'ultima volta mi hai provocata molto rispetto alla questione della letizia, non tanto perché io non la veda in me, perché ho un'indole abbastanza solare, sono entusiasta generalmente, ma perché tante volte non faccio il lavoro che ci indichi tu, cioè quello sull'origine di questa letizia. La volta scorsa ho realizzato che soltanto se io faccio questo lavoro, Gesù può diventare familiare a me: questa è l'urgenza più stringente che ho, la cosa di cui ho più bisogno per stare davanti a quel che mi succede. Lavorando sulla Giornata di inizio anno e dopo la scorsa Scuola mi ha commossa davvero tornare a capire che è il rapporto con Gesù che mi fa e che mi determina. Il punto chiave e centrale per me è proprio fare questo lavoro, cioè tornare da Lui, perché io ho bisogno di tutto. Quando torno e Gli domando davvero di essere felice e di fare delle cose grandi con questo niente che io sono – perché è vero che sono limitata ed è vero che sono inadeguata, ma mi accorgo che sulla mia inadeguatezza

ho cominciato a riposare –, torno a essere presente a me stessa, torno a essere presente e appassionata perché mi rendo conto che sono voluta. E i disastri che succedono, i litigi, le cose che non capisco, sono la scommessa sul fatto che è Lui che vince tutto. Mi stupisce che questa posizione umana, questa decisione, non è una decisione che uno prende ogni giorno, ma è un lavoro che deve fare in ogni istante, sempre! Non c'è un attimo in cui io non abbia completamente bisogno di Lui.

Se uno non percepisce questa novità che Cristo introduce nella vita, non troverà una ragione adeguata per essere cristiano. Perché è in quella novità che si vede la convenienza umana della fede. Perché – come dici – uno può essere veramente schiavo delle proprie immagini, come se dovesse adeguarsi a esse. Quando invece uno è liberato da questa schiavitù, che cosa gli viene ridonato? La povertà. Finalmente è libero dalle proprie immagini, finalmente è libero, perché povero. E questo ti dà uno sguardo nuovo su di te. Non è una cosa sentimentale. E in che cosa si vede? Che scopri sempre di più «in modo inaspettato, chi sono io». Intervenendo, hai saltato una frase che mi avevi scritto: «Le cose iniziano a parlarmi di nuovo», cioè le solite cose ci parlano. E infine: «Io torno a esser presente a me stessa». Provate a generare tutto questo senza l'Avvenimento, e comincerete a vedere che non è umanamente possibile. Perciò stupisce quando capita. E per questo rende più facile dire: «Tu», perché è detto a qualcuno presente.

Questi tratti inconfondibili, che si documentano nel modo nuovo di vivere il reale, sono la novità culturale.

A me ha colpito una frase della Giornata di inizio anno, al punto quattro, laddove tu dici: «L'atteggiamento che Cristo testimonia esprime tutta la novità culturale che Egli ha portato nel mondo. Per comprenderla occorre riconoscere che cosa stava accadendo nell'intimo di Gesù» (p. IX). Ti domando: cosa stava accadendo nell'intimo di Gesù? Cosa intendevi dire? Questa domanda non è dettata da alcuna curiosità "spirituale" o intimistica, ma dal desiderio e dal bisogno di entrare, di conoscere sempre di più questo Mistero che fa tutto.

E perché ti è sorta questa domanda?

Perché la Giornata di inizio anno e l'ultima Scuola di comunità sono state l'accadere della Sua presenza. Tu, Davide e alcuni altri intervenuti avete veicolato la Sua presenza, perché avete testimoniato quello che stava accadendo a voi. Emerge che il cristianesimo, così come è concepito, vissuto e trasmesso da don Giussani, è semplice, per nulla complicato, basta accoglierlo, riconoscerlo e fa respirare. "L'Avvenimento" non è il vecchio o nuovo slogan di CL e non è neppure oggetto di un ragionamento o dello sviluppo del mio pensiero. Gesù entra all'improvviso, di schianto, nella vita e questo genera in me sorpresa, genera il mio sì a Lui, vince la mia distrazione quotidiana, fa sobbalzare il cuore. Il cuore: ritengo che il paragone e la verifica di ogni istante con il cuore sia il punto radicalmente necessario al riconoscimento di Lui. Non occorre altro. Tu spesso ci dici che è il nostro migliore alleato. Grazie per averci invitato anni fa a questo lavoro sul cuore – tu affermasti che il cuore è infallibile, siamo noi che non siamo più capaci di leggerlo –, un lavoro che non termina mai. Quanto è accaduto nella Giornata d'inizio anno accresce in me sempre più radicalmente l'urgenza di Lui e la gratitudine per questo luogo. Questa urgenza non si spegne, ma aumenta. Ogni circostanza, rapporto, provoca questa urgenza. La domanda sul punto relativo all'intimo di Gesù sorge da questa necessità assoluta.

Perché ne ho parlato alla Giornata d'inizio anno? Proprio per quel che diceva chi è intervenuto prima, perché la frase di Gesù: «Perdonali perché non sanno cosa fanno» non sarebbe umanamente possibile, così come sarebbe impensabile l'episodio, che cito sempre, del carcerato; una reazione come quella del carcerato (di fronte a una ingiusta perquisizione) non è umanamente possibile, basta pensare a come reagiamo di solito davanti a un qualunque tipo di offesa o quando ci sentiamo trattati ingiustamente: *by default* "asfaltiamo" chi ci ha fatto un torto, poi ci riflettiamo sopra. Ma quando ci sorprendiamo ad affrontare in modo diverso le cose che ci feriscono (e in generale le circostanze), questo ci urge a domandare: «Ma che cosa sta capitando? Che cosa sta succedendo nel mio intimo da fare emergere in me un atteggiamento così nuovo rispetto alla mia reazione solita?». Questa è la novità culturale. Per poter dire: «Perdonali...» a chi Lo sta crocifiggendo, per poter guardare le

persone così diversamente da come le guardiamo noi, quale rapporto deve vivere Gesù con il Padre? Non è che Gesù non sapesse che quello che stavano facendo era assolutamente sbagliato, ma Gesù non stacca l'oggettività del fatto sbagliato dalle persone, non emette un giudizio storico. Il carcerato ha fatto lo stesso: «Se queste guardie non hanno avuto la possibilità di incontrare uno sguardo come quello che ho incontrato io, come potrebbero far diverso?». «Non sanno cosa fanno», dice Gesù. Per poter guardare così occorre che succeda qualcosa d'altro. Non è solo una frase pia da ripetere, quella di Gesù: «Senza di me non potete far nulla». Senza di Lui non possiamo fare proprio nulla! E allora, quando ci rendiamo conto che l'alternativa è proprio il nulla, cominciamo a intravedere la punta dell'iceberg di un'altra cosa, diversa, iniziamo a indovinare che cosa c'è nell'intimo di quel carcerato, Chi sta agendo in lui, fino al punto di fare emergere una modalità di presenza culturale nel reale così assolutamente diversa.

Io volevo chiederti un aiuto a capire cosa significa fare silenzio.

Perché hai una domanda sul silenzio?

Perché alla Giornata di inizio anno tu hai detto che era uno degli strumenti per l'educazione e la vita del movimento e che senza il silenzio non c'è possibilità che Lui penetri nella nostra vita; come diceva l'intervento precedente, anche io desidero questa intimità. Frequento il movimento da pochi anni, anche se l'ho incontrato tanti anni fa, e prima non mi era mai successo di provare a fare silenzio. Quando ho riletto questa cosa, una mattina ho voluto cercare un momento per fare silenzio, in mezzo alle solite cose: corri, il lavoro, i figli, le cose da fare; a volte provavo anche prima di addormentarmi, però poi il sonno vince...

Prevale!

Quindi non ho fatto silenzio e ho dormito.

«Il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno», dice il salmo 127.

Quella mattina, mentre andavo al lavoro, ho deciso di provare a fare silenzio, ho quasi un'oretta di strada dopo che ho lasciato le figlie a scuola. Quindi non ho acceso l'autoradio e non ho detto il rosario; la prima cosa che mi è venuta in mente quando mi sono messa in questa posizione è stato il salmo che dice: «Medito sui tuoi prodigi». Ma in realtà non è andata così, perché la mente ha iniziato a vagare su tante cose, quelle che dovevo fare, quelle che avevo fatto, e non c'era silenzio. Solo a un certo punto, inaspettatamente, è entrato un pensiero su un'amica che desidero incontri degli amici che ho io e ho pregato per lei, ma per il resto del tempo mi sono persa nelle mie piccolezze. Quindi ti volevo chiedere cosa vuol dire fare silenzio e come si può imparare.

Rilanciamo la domanda: che cosa vuol dire far silenzio?

Io non ho mai fatto un tentativo di far silenzio, però racconto due fatti che...

È questo il bello, che uno non lo programma! Così si può vedere come sorge.

Quest'estate, alla vacanza del CLU abbiamo invitato un importante politico a dialogare apertamente con noi. Durante il dialogo tra me e lui, ho visto davanti a più di quattrocento ragazzi un uomo importantissimo, di oltre settant'anni, con una storia completamente diversa dalla nostra, che era interessato a capire lo scopo della vita, teso a capire che cosa ci facciamo in questo mondo. Questo univa me e lui in quel momento. È successo tutto lì, in quell'istante: una mano che ce lo porge ora. Ho visto accadere Cristo quando mi sono accorto che entrambi stavamo cambiando atteggiamento durante l'incontro. A un certo punto, guardandolo, ho visto che si era commosso mentre ci ringraziava per l'esistenza di una compagnia dove si possono mettere sul piatto domande così profonde, un fatto che in tanti anni lui non aveva mai visto accadere, né in pubblico né in privato. Per me veramente era come se stesse accadendo per la prima volta. In quel momento mi sono commosso anch'io, in diretta; commosso, nel senso che sono stato mosso dalla presenza del Signore. E insieme ci siamo detti: «Non usciamo da quella porta come siamo entrati, siamo diversi». È, se cambia. Dopo l'incontro mi è successa una cosa che mai mi sarei aspettato. Di solito, dopo gli incontri vado a prendere qualche birra con gli amici e a commentare quanto è stato detto. Ma quella volta non ho potuto, vi giuro che non potevo! Nessuno mi ha detto cosa dovevo fare, ma vi

giuro che ero talmente pieno che dovevo fare silenzio – come gli apostoli che si lasciano senza salutarsi perché pieni dell’incontro appena fatto –, perché il mio cuore era talmente pieno per quel che era successo (non appena per quel che era stato detto). Non c’era niente da aggiungere a quel che c’era. Era tutto lì. Questo è stato il primo segno di cambiamento che ho notato. Un avvenimento ti riempie di silenzio e accade quando meno ce lo aspettiamo, come – secondo fatto – mi è capitato qualche tempo fa. Era una giornata di sole molto bella. Una mia passione è la moto, e quindi ho speso tutta una giornata a fare un giro abbastanza lungo in moto. Era il classico giorno in cui nessuno ti dà fastidio, oppure il classico giorno in cui non pensi a niente. Mi divertivo, buttavo giù la moto nelle curve ed ero molto contento. Ma durante il ritorno mi è successa una cosa che, anche qui, veramente, mi ha stupito. Dovevo fermarmi. Io dovevo fermarmi e guardare, per avere un momento con Lui, per riprendere la coscienza di Chi fa e compie tutto nella mia vita, per rendermi conto che neanche quella giornata mi poteva colmare. Per questo ho bisogno del silenzio, di fermarmi un attimo per lasciare che quella tenera Presenza penetri in tutto me, perché mi accorgo sempre di più che non basta che le cose, cioè i fatti, siano belli e che mi colpiscano, ma devono entrare in me, altrimenti rimarranno esterni, un ricordo del passato. Solo se lascio spazio alla presenza di Cristo, diventano esperienza e mi cambiano. Questo fermarsi un attimo a guardare, cioè il silenzio, è la cosa che mi sta più aiutando perché, come ho raccontato prima, arriva a intenerirmi il cuore, tanto da lasciar definire dalla Sua presenza anche quelle giornate in cui potrei dire – nella mia testa – che posso fare a meno di tutto.

È questa la densità che può cominciare ad avere la vita nel quotidiano, per lo stupore di quel che accade. Perché, come si diceva prima, meditare i Suoi prodigi è assecondare i prodigi che Lui compie adesso. E uno può farlo perché si trova davanti a qualcosa di mai visto; per la prima volta uno è così preso che la sua vita si riempie di silenzio. Mi stupisce il tuo intervento, perché testimonia come tutto nasca unito: a cominciare dallo stupore di vederLo accadere, che è così palese perché sarebbe umanamente impossibile. Allora quello che accade – dici – non può essere altro che Lui all’opera. È, se cambia. E questa consapevolezza di Lui all’opera introduce al silenzio. Per questo non hai potuto far altro che perderti la birra per fare silenzio. Lo stesso ti è capitato nella giornata più strepitosa con la moto. Ricordo sempre l’episodio di don Giussani a una festa stupenda, quando, a un certo punto, avverte una «esasperata tensione [...] a gridare il tuo nome, o Cristo» (*L’attrattiva Gesù*, BUR, Milano 2001, p. 153), e non come qualcosa appiccicato dopo, ma come qualcosa che sorge dall’avvenimento presente. Perché il silenzio cristiano non è il “non parlare”, ma è un silenzio pieno. La maggioranza delle persone non sopporta il silenzio, perché significa trovarsi da soli con il proprio rumore dentro, con i propri disagi, con le proprie ferite. Per questo preferiscono la musica, la televisione, per non stare da soli con se stessi. Uno può stare con se stesso solo se una Presenza determina la vita, se è pieno di un incontro. Che questo cominci a diventare esperienza è impressionante, come racconta questo amico universitario: «Quest’anno è venuto per la prima volta agli Esercizi del CLU un amico che non è del movimento. Mi aveva colpito che avesse deciso di venire agli Esercizi perché è un periodo per lui di grandi domande e aveva intravisto in questa occasione non tanto la possibilità di risposta a tutte le sue domande, ma un’opportunità per continuare a guardarle e a metterle a tema, con la convinzione che vivere con tutte queste domande “irrisolte” fosse più bello, perché ti fa essere sempre in ricerca. La prima sera dopo l’Introduzione, in albergo, curioso di sapere come fosse andata e che impressioni avesse avuto della cosa, gli chiedo: “Che dici di stasera?”. Mi risponde: “Sono contentissimo. Dammi le chiavi della stanza perché vado a dormire. Voglio andare a letto con questa contentezza e non voglio rovinarla”. E poi si è spiegato meglio scrivendomi: “Ero contento perché ero in quel posto con la consapevolezza che in quell’istante era l’unico luogo in cui volessi essere, con la persona che mi aveva guardato e che mi aveva fatto vedere come si può vivere in modo vero e pieno; e quindi alla fine dell’incontro ero così pieno di gioia che sentivo che qualsiasi parola avrebbe ‘corrotto’ la sacralità del momento”. Mi colpiva che a lui sono bastate due ore per fare quell’esperienza del silenzio che ci proponiamo e che io – è il sesto anno che partecipo agli Esercizi – non ho mai vissuto così». Ci viene ridonato perfino dall’ultimo che arriva!

Poco tempo fa ho chiesto a una mia cara amica di cenare insieme per invitarla al mio piccolo gruppo di Fraternità, con cui mi incontro da circa un anno e mezzo. Avevo pensato a lei perché la stimo e perché pensavo che quel luogo, che per me è così utile, potesse aiutarla in alcune difficoltà che mi aveva raccontato tempo prima. Prima di iniziare il discorso ho pensato tanto a cosa le avrei detto, ero preparata su ogni obiezione e avevo riflettuto bene su cosa avrei risposto a questa e a quella questione. Quando poi le ho semplicemente detto che ci tenevo che iniziasse il gruppo di Fraternità con noi, perché teniamo a lei e perché è un luogo che per me è privilegiato, lei è rimasta in silenzio. Quando ho finito di parlare, mi ha risposto commossa: «Sai, proprio in questi giorni pensavo che io ho bisogno di un punto [un luogo], perché da sola mi perdo completamente nei miei pensieri e nel caos delle giornate. Ti dico di sì perché ho bisogno di quello che mi proponi, ne ho proprio bisogno. Mi sento come se stessi affogando e come se qualcuno mi stesse tirando su per i capelli. Te lo dico sinceramente: io non faccio più Scuola di comunità da un po', non seguo più niente e sono sola, però ho proprio bisogno di quello che mi dici». Io sono rimasta paralizzata, perché mi sono accorta di come è vero quel che ci dicevi nel punto quattro della Giornata d'inizio anno, mi sono trovata in prima persona ad avere una certa impressione delle cose, che poi si traduce in un discorso, in un preconcetto, infatti credevo di sapere cosa mi avrebbe risposto ed ero pronta a ribattere. Ma poi, quando accade la risposta al bisogno vero che uno ha, è diverso, perché toglie di mezzo tutti i discorsi. E questo è stato proprio evidente.

È quel che dicevamo nella Giornata d'inizio anno: se non ci viene ridonato questo sguardo – come abbiamo visto questa sera –, noi non usciamo dalle nostre impressioni e dalle nostre immagini. Ma basta che riaccada perché la persona riconosca che ha bisogno di un punto per non perdersi nei propri pensieri o nel proprio caos. È un bisogno reale, palpabile, tangibile. A volte uno può non rendersene conto immediatamente, ma quando gli capitano le cose della vita, allora lo capisce. Mi ha scritto, sorpresa, una persona che ha ricevuto uno “schiaffo” al lavoro, perché non gli hanno assegnato il posto che gli avevano promesso: «Dopo i primi momenti di smarrimento, contrariamente a quanto mi sarei aspettato, non sono stato sopraffatto dalla rabbia o dalla delusione, ma mi sono scoperto a domandare dove mi stesse portando il Mistero [già inizia una curiosità: «dove mi stesse portando il Mistero», perché non possiamo più guardare la realtà come staccata dal Mistero] e quali piani avesse in serbo per me. Mi sono reso conto che, sebbene questo fatto per me fosse tutt'altro che desiderabile, potevo stare davanti a quel che mi accadeva con una posizione nuova, di fiducia nella realtà in quanto datami dal Mistero. Mi sono scoperto libero dall'ansia prestazionale e dall'esigenza di essere definito da un ruolo professionale. Fino a quel momento mai avevo avuto una così chiara coscienza di quanto il lavoro regolare degli ultimi anni di Scuola di comunità stesse operando in me [sembra nulla, ma questo sta generando un soggetto, una persona che si trova addosso questo io nuovo, attraverso quello che le sta capitando]. La certezza che quanto mi era appena avvenuto era per il mio bene mi aveva donato una letizia che ho portato la sera stessa a casa, in famiglia, tanto che mia moglie mi ha chiesto che cosa mi fosse accaduto di bello [gli avevano appena dato uno schiaffo monumentale, ma lui non era definito dalla sua impressione, era definito da quella certezza che era entrata nella sua vita!]. Nei giorni successivi, nonostante avessi ancora la ferita aperta, ha preso il sopravvento la voglia di tornare al lavoro per affrontare la sfida del quotidiano come nuova occasione di verifica della mia fede». Questa è la promessa, non in astratto, non solo nella vita eterna, ma già da adesso, ora, nelle circostanze quotidiane che viviamo.

La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 20 dicembre alle ore 21,00. In questo mese vogliamo rimanere ancora sul testo della Giornata d'inizio anno, con una particolarità: non riprenderemo semplicemente il testo in sé, ma per verificare il legame tra il suo contenuto e i gesti di carità che abbiamo proposto la volta scorsa.

Innanzitutto, la Colletta alimentare di sabato prossimo, 25 novembre, che il Papa ha ricordato all'Udienza generale di questa mattina: «Auguro ogni bene per la colletta alimentare che avrà luogo

sabato prossimo in operosa continuità con la Giornata Mondiale dei Poveri che abbiamo celebrato domenica scorsa» (22 novembre 2017).

In secondo luogo, l'iniziativa delle Tende AVSI.

L'invito è proprio quello di non perdere l'inizio vivendo questi gesti. All'inizio non fu così. All'inizio si costruiva sulla presenza di Cristo; non è che non si costruisse, ma si costruiva solo su quello. Se noi non recuperiamo questo sguardo nella modalità di fare i gesti, finiremo con il farli sganciati dall'origine. Potremo sperimentare una novità nel viverli proprio alla luce di quanto abbiamo visto alla Giornata d'inizio anno, quando dicevo che le dimensioni dell'esperienza cristiana (cultura, carità e missione) sgorgano proprio dall'origine che è la fede; non sono staccate, ma unite dall'origine, sono l'espressione dell'origine. È a questo che vi invito: a vivere questi gesti come espressione dell'origine. Sono curioso di ascoltare da voi alla prossima Scuola di comunità come avrete vissuto il nesso tra il contenuto della Giornata d'inizio e i gesti della Colletta alimentare e delle Tende AVSI, e come avrete risposto al bisogno incontrato, per il bene di tutti.

Da questo punto di vista, leggo quanto raccontano gli amici della Romania: «Sono appena rientrata dalla Scuola di comunità di Bucarest [...] di corsa, con il desiderio di scriverti e di raccontarti subito cosa è stata [per noi e] per me la Giornata di inizio anno insieme alla provocazione sulla Giornata dei poveri. O meglio, cosa ha fatto nascere in me e nella realtà romena in cui vivo il messaggio di papa Francesco e di come la Giornata di inizio sia stata momento illuminante di metodo e di giudizio. Il messaggio del Papa, appena l'ho letto, mi ha fatto sobbalzare. Parla della povertà in modo concretissimo, “senza retorica”, dei primi cristiani, di come dividevano, della “vocazione della povertà” e dello stare insieme al povero, del *Padre nostro*... E poi l'esortazione finale in cui ci invita tutti (laici consacrati, movimenti, associazioni) affinché si instauri una “tradizione”. [...] [Dopo aver invitato tutte le associazioni e il vescovo, dice che è successa una cosa interessante] Ad un certo punto mi sentivo un po' affaticata perché da un lato l'iniziativa stava prendendo una dimensione inaspettata [per tutti questi inviti], mentre dall'altro cominciava a diventare difficile da gestire [...] Ecco, [vedete come è in agguato lo staccare una cosa dall'origine?] di fronte ad una cosa bella e grande ha iniziato a insinuarsi un po' di pretesa e di lamento. Così sono arrivata alla Giornata di inizio un po' affaticata e preoccupata. E invece... Che stupore! Quel “di schianto” e quel “all'inizio non fu così!” continuavano a ritornarmi in mente. Cosa vuol dire per me? “All'inizio” vale solo per il primo incontro? O quell'inizio c'è sempre quando accade qualcosa “di schianto”? E così mi sono chiesta cosa mi aveva colpito del messaggio del Papa. Mi sono accorta che non me lo ricordavo nemmeno tanto bene... Ecco: il “fare” si stava sostituendo allo stupore iniziale. Così, molto semplicemente, non ho fatto una cosa eclatante, ho solo seguito il metodo: mi sono ricordata di quel testo, ormai abbandonato in un cassetto, e l'ho riletto. Mi sono sorpresa di nuovo, mi ha ribaltato di nuovo. Che meraviglia: altro che lamento. Grazie [...] che mi avete semplicemente detto: “Ricordati, fai memoria”», perché i gesti che facciamo non si staccano dall'origine. Questo è il lavoro a cui siamo invitati in vista della prossima Scuola di comunità.

Volantone di Natale. Quest'anno abbiamo scelto un'immagine fotografica. È la foto di un campo di rifugiati dell'ottobre 2017 del fotografo Kevin Frayer, della Getty Images News.

Il testo è questo: «Una “storia particolare [come abbiamo visto questa sera, una storia particolare, un luogo] è la chiave di volta della concezione cristiana dell'uomo, della sua moralità, nel suo rapporto con Dio, con la vita, con il mondo. La nostra speranza è in Cristo, in quella Presenza che, per quanto distratti e smemorati, non riusciamo più a togliere – non fino all'ultimo briciolo, almeno – dalla terra del nostro cuore per tutta la tradizione dentro la quale Egli è giunto fino a noi”».

Come sapete, è un brano di don Giussani relativo al «sì» di Pietro. Abbiamo scelto questa frase di don Giussani perché il Natale è per essenza “la” storia particolare – e questa sera abbiamo visto come continua: come qualcosa di reale, che avviene, che continua ad avvenire nel presente –, il fatto che è la salvezza per tutti. Dio ha scelto questo metodo attraverso cui fa passare la verità universale, che non si afferma per una discussione in astratto sulla verità, ma attraverso una storia particolare, qualcosa di presente, affinché i nostri fratelli uomini vengano colpiti proprio dalla Sua presenza che

passa attraverso di noi e che è in grado di attrarre tutti, anche chi proviene da culture diverse. Questa sera l'abbiamo visto documentato: dalla figlia che lo trasmette alla mamma, dalla preside che lo trasmette alla professoressa, da uno che lo trasmette all' amico. Non c'è un altro modo in cui si trasmette l'Avvenimento, se non avvenendo.

Veni Sancte Spiritus